



Francesca Saieva

## Magris, confini e linguaggi

Da anni mi occupo di viaggio, multiculturalità (argomento anche di un mio dottorato in Pedagogia interculturale) e multilinguismo. Credo la mia ricerca, inevitabilmente, mi abbia condotto a questo 'incontro' con Claudio Magris, figura di rilievo del nostro panorama culturale, la cui inquieta profondità spicca in tale ambito. Un 'incontro' sul valore dell'arte rispetto alla realtà storico-sociale dei nostri giorni e ai suoi 'linguaggi', un viaggio dentro il viaggio in questo breve colloquio con lo studioso Magris nel tentativo di comprendere il cammino di un uomo tra *alfabeti* ai confini di un nuovo 'spazio'. Uno spazio reinventato e 'ridotto', in quanto abitato dallo 'assottigliamento' della distanza io-altro, ma simultaneamente ampliato dall'*allontanamento dall'esatto centro geometrico* – procedere, *gehen* del pensiero verso nuove diversità, all'infinito. Pensare la differenza abitandone la distanza (forse proprio come Magris sostiene nel suo dialogo con Alloni in *Se non siamo innocenti*), *problematizzando la morale e riconsegnandola alla sua contraddittorietà* in termini di rapporto fra *etica della convinzione ed etica della responsabilità*. Una responsabilità che non può soccombere nell'assuefazione al disagio dei nostri giorni, piuttosto trova nella fruizione estetica la possibilità di un *confronto con la realtà*. *La verità è mediata dalla letteratura*, ci ricorda T. Bernhard, esponente della cultura mitteleuropea che ha contribuito all'analisi della *crisi* di un *io centrato*, avvalendosi di *frammenti di esperienza per un presente eterno*.

*La città di Trieste, ponte tra culture, ha molto influenzato la sua scrittura, e da un punto di vista ideologico e da un punto di vista 'linguistico'. Definito scrittore di frontiera, le è stato anche attribuito il merito di "aver inaugurato" – scrive Jacques Le Rider – un "comparativismo mitteleuropeo". D'altronde nelle sue parole a Francoforte, nell'ottobre del 2009 (e in modo trasversale anche nel recente I morti in mare che non commuovono più), è fortemente presente l'aspirazione a un mondo armonico nel rispetto di culture 'diverse', a un'Europa partecipativa, impegnata in un progetto comunitario di crescita delle nazioni. Stando ai fatti recenti di politica internazionale, crede ancora nella possibilità storico-culturale di una Mitteleuropa?*

Naturalmente è forte in me l'aspirazione, come lei dice, a un mondo armonioso nel rispetto delle culture "diverse". Non credo che ciò possa essere identificato tuttavia con la Mitteleuropa, anche perché quest'ultimo è un termine molto ambivalente, usato a piacere come un chewing-gum. Il termine è nato alla metà



dell'Ottocento per indicare una supremazia austrotedesca-ungherese, soprattutto economica, nello spazio danubiano; più tardi – ad esempio nel libro di Nauman – ha potuto indicare un programma di nazionalismo tedesco o addirittura, nel caso di von Srbik, una sorta di Europa certo plurinazionale ma egemonizzata non solo in chiave tedesca ma addirittura in chiave tedesca al tempo del nazismo. La parola ha assunto soprattutto un significato composito e per noi essa indica l'idea di una koiné plurinazionale, qualcosa di comune e sottostante alle varie nazionalità che componevano e compongono l'Europa centrale. In questo senso, Urzdil diceva, nel *Trittico di Praga*: "Io sono hinter-nazionale", giocando con il significato tedesco della parola "hinter" che vuol dire dietro e volendo alludere a un elemento non identificabile con nessuna delle varie nazionalità precise. In questo senso, Musil diceva che "l'austriaco" (niente affatto identico all'abitante dell'odierna Repubblica d'Austria) era un "austro ungherese meno l'ungherese", ossia il risultato di una sottrazione. Mitteleuropa, con questo richiamo a una *humanitas* plurinazionale, è stata un ideale di opposizione ai fascismi e ai nazionalismi degli anni Venti, Trenta e Quaranta; più tardi è divenuta anche, nei paesi al di là della cortina di ferro, una metafora di opposizione ai regimi di tipo sovietico. È una cultura che è stata contrassegnata dall'accento posto sul disagio, sul particolare; che ha rifiutato le grandi filosofie totalizzanti che cercavano un sistema che ingabbiasse il mondo e ha dato voce a ciò che è difforme, diverso, allo scarto. È stata anche una metafora di opposizione a un certo stile di vita americano. Dopo la caduta dei muri, l'americanizzazione dell'Europa centrale rischia di sommergere, forse per la prima volta, questa koiné mitteleuropea.

*In un suo articolo di qualche anno fa, per il Corriere della Sera, a proposito del cuore freddo degli scrittori, lei scrive: " Se l'arte è bellezza, quest'ultima non sempre è [...] l'apparizione del Bene e del Vero". L'arte comporta dei rischi, in una scrittura dove 'dei' e 'demoni' si 'confondono' alternandosi nel gioco dei contrari.*

*Ma se l'arte crea mistero e ne è a un tempo avvolta, per Claudio Magris la poesia è dunque ancora capace (citando Lei dunque capirà) di "scoprire e dire il segreto della vita, strappare il velo, sfondare le porte, toccare il fondo del mare dov'è nascosta la perla"? È forse in questo perenne cercare che l'impegno può diventare poesia?*

In quell'articolo e in altri saggi ponevo l'accento sul pericolo narcisista insito nella letteratura e nella poesia, sul fatto che, scrivendo una poesia che esprima il dolore per la morte di un bambino, si può correre il rischio di appassionarsi più per le sillabe e la melodia di un verso che per la sofferenza di quel bambino. Credo che l'arte, nel caso di un vero artista, certamente scopre e dice molti segreti della vita. Non può pretendere, come nel mito di Orfeo, di scoprire il segreto, di risolvere il mistero una volta per tutte. Anche l'impegno può diventare in questo senso poesia, se si confronta con la vita – con la vita concreta, in cui prendono corpo e forma anche le tensioni morali, le esigenze di giustizia e così via.

*Leggendo alcuni dei suoi romanzi, in particolare alla cieca, si nota come l'elemento storico tra utopia e disincanto sia determinante per definire meglio il senso dell'umano-disumano. "Immersi nelle tenebre che iniziano sottopelle e fanno del corpo, dell'involucro che riceve un nome e cognome o un numero di matricola del campo di concentramento, una buia cella sotterranea. [...] in queste tenebre ci si illude che le parole siano di un altro mondo".*



*Mi chiedo però quanto per Magris-uomo la Storia sia un 'dove' su cui attecchiscano radici, le cosiddette tracce del Sé, e quanto per lo scrittore Magris, nel suo immaginario, la Storia sia il 'dove' di uno scambio tra confini, nella compresenza di mondi altri. Forse potrei 'leggere' in un unico Libro quel luogo-non luogo Lontano da dove?*

Certo, la Storia è uno scambio fra confini, uno sconfinamento e anche uno spaesamento – necessario, come è necessario uscire da casa e avventurarsi nel mondo, uscire dalla propria identità particolare per crescere e assumerne un'altra. Insomma, com'è necessaria l'odissea, nella vita di ognuno. Le radici non sono qualcosa di mitico e pure compatto; come ha scritto il grande scrittore francese dei caraibi, Glissant, le radici non si sprofondano nel buio atavico delle origini ma si allargano in superficie, come i rami di un albero, fino a incontrare altri rami e a stringerli con le mani. In questo senso, avviene uno scambio. Talora, ovviamente, lo scambio viene impedito e si trasforma la frontiera da ponte che unisce in muro che divide e separa, anche ferocemente. Spesso sono proprio i territori di frontiera che hanno visto nascere i più feroci nazionalismi, le più feroci negazioni dell'altro.

*In Lei dunque capirà (viaggio nell'oltretomba nonché nel nostro reale e attuale 'non senso'), realtà e mito s'intersecano per dare immagine a ciò che possiamo definire "altra parte". Perché, come scrive: "[...] qui dentro è come là fuori. [...] siamo dietro lo specchio, ma quel retro è anch'esso uno specchio, uguale all'altro".*

*Si tratta dunque di specchi che, nel loro sovrapporsi, svelano l'essenza del "segreto dell'origine della fine"? E soprattutto quanto le vie archetipe di amore, vita, morte possono riempire "quelle stanze vuote come fossero di un altro"?*

In Lei dunque capirà la protagonista – la donna cui è data la parola, perché è lei che è in gioco e quindi ha diritto e dovere di decidere della sua vita e della sua morte, – vuole risparmiare all'uomo amato, che è un vero poeta ma anche un narciso, la devastante scoperta che anche "dall'altra parte" non si capiscono le cose, la vita e il mondo, meglio che di qua. Naturalmente io non ho inteso in questo testo esprimere alcuna mia visione filosofica o religiosa personale; ho inteso dar voce a un momento, a un'epifania in cui la vita ci appare in un certo modo, mentre il giorno dopo può apparirci in un altro. Ci sono momenti in cui la vita si rivela piena di grazia e altri in cui si rivela orribile a entrambi – e dunque la loro rappresentazione – hanno la loro verità. Verità poetica solo se è appunto narrazione, rappresentazione di un'esperienza e non teorizzazione ideologica. Gli specchi non si sovrappongono, ma per così dire uno è il rovescio dell'altro, l'altra faccia di Giano e – sempre nella visione di questo testo – nessuno dei due rispecchia o sembra rispecchiare la verità più dell'altro.

*Thomas Bernhard scrive: "Parlo il linguaggio che soltanto io comprendo e nessun altro, così come ognuno comprende soltanto il proprio linguaggio [...] Perciò ognuno è sempre ricacciato in se stesso [...]". Eppure, se la citazione sembra rimandare nell'immediatezza al concetto d'incomunicabilità, l'insieme dei singoli linguaggi costituisce una frase infinita, una sorta, oserei dire con linguaggio borgesiano, di Biblioteca illimitata e periodica.*

*Pensa che il multilinguismo, in termini cosmopoliti (così come lo definisce Guido Monte) possa essere una chiave di lettura di questo nostro mondo caotico e babelico, le cui radici affondano nella 'possibilità' della parola stessa e dei suoi molteplici significati archetipici?*

Apprezzo decisamente i testi di Guido Monte e proprio per il loro multilinguismo. Apprezzo in particolare, e sento congeniale, questo approccio multiplo al



mondo caotico e babelico in cui viviamo, ma non credo naturalmente che sia l'unico né che sia privilegiato rispetto ad altri. La scrittura nitida e precisa di Primo Levi non è certo meno capace di cogliere il mondo di quanto lo sia il pastiche di Gadda.

*In ultimo, una domanda che si distacca dalle precedenti (ma forse non più di tanto). Leggendo i suoi scritti non ho potuto fare a meno di notare come sia ricorrente il suo riferimento al mare... un mondo sotterraneo che racchiude in un solo respiro le voci 'altre', perché, come scrive su *Frontiere di mare*, frontiere del cuore: "il mare è l'altro, l'elemento infido e inquietante che obbedisce a leggi diverse da quelle della terra sulla quale si è soliti posare il piede [...] un universo mutevole [...]".*

*Mi piacerebbe che concludesse con un'immagine: cos'è il mare per Claudio Magris?*

Per dire cosa è per me il mare, dovrei raccontare un po' tutta la mia vita o citare tutti i miei libri.

"[...] sento il mare come abbandono, il mare vissuto non nella posizione eretta della lotta e della sfida, ma in quella distesa dell'abbandono; [...] Il mare è certo tante cose; [...] è un nostro avo originario, una specie di nonno che ci ha tenuto sulle ginocchia. [...] Il mare è la cosa più antica e possente, [...] e io non mi stancherei mai di guardarlo, di ascoltarlo; [...] il mare ha naturalmente le sue ore, le sue stagioni; [...] Io amo soprattutto il mare della sera, [...] immobile, disteso, [...] perché il mistero consiste nella seduzione della sua serenità, che pure copre tante laceranti tragedie. [...] Il mare è [...] concreto, fisico. Ma è anche un mare di carta, il mare ricreato e reinventato dalla grande letteratura; i due mari si compenetrano e si integrano a vicenda, l'uno non potrebbe esistere senza l'altro e quest'ultimo non sarebbe così pieno di senso e di significato se non esistessero quelle parole, che sono nate da lui e che insieme lo fanno nascere" [*C'è di mezzo il mare* in *Nuova Antologia*, Le Monnier, 2011].